



Dopo Nagoya

**La decima
conferenza
sulla
biodiversità
tenuta in
Giappone
dal 18 al 29
ottobre 2010**

*di Enzo Valbonesi
Responsabile del Servizio Parchi
e Risorse forestali
della Regione Emilia-Romagna*

Cos'è la biodiversità, quanto "vale" in termini ambientali, sociali ed economici e, quindi, quanto è necessario investire per la sua tutela e per il suo incremento? È questo il succo di alcuni dei temi oggetto di uno studio condotto nel 2009 dall'Eu-robarometro, uno strumento della Commissione Europea, intorno al livello di conoscenza della biodiversità da parte dei cittadini europei. Attraverso interviste telefoniche sono stati coinvolti 25.000 cittadini europei, scelti casualmente tra la popolazione d'età superiore ai 15 anni. Le domande hanno riguardato le fonti preferenziali per la conoscenza del tema, la percezione a diversi livelli della situazione, la consapevolezza degli impatti ambientali, le eventuali politiche da adottare e la conoscenza del progetto Natura 2000. I risultati non sono stati certo confortanti: sono pochi i cittadini europei ben informati e solo il 35% ha un'idea di cosa significhi il termine biodiversità. Le cose sono leggermente più chiare sulle cause della perdita di biodiversità, attribuita ai livelli elevati di inquinamento e agli impatti antropici dalla metà degli intervistati. Complessivamente la percezione degli europei è che la scomparsa di diversità a livello globale sia un problema più grave rispetto alla stessa questione a livello locale, ma solo pochi (19%) reputano che la situazione attuale possa avere ripercussioni sulla vita di ciascuno di noi. Soltanto una porzione ridotta degli intervistati è d'accordo con l'affermazione che la conservazione della biodiversità è indispensabile per la futura produzione di cibo, carburanti e medicine e che una variazione dello stato attuale potrebbe comportare cambiamenti anche in ambito economico. Le fonti di informazioni prevalenti usate dagli europei che conoscono il tema (27%) sono televisione e internet e solo una percentuale esigua (3%) ha partecipato a conferenze o attività sull'argomento. Come è possibile vedere la formazione di base, la scuola per intenderci, non è nemmeno citata. Il 35% degli intervistati, in ogni caso, ritiene che la diminuzione di biodiversità potrà causare in futuro la scomparsa di specie animali e habitat naturali e ritiene che cercare di evitare questo fenomeno sia importante. Rimane purtroppo diffusa la convinzione che la tutela della biodiversità si pratichi solo nelle aree protette e che non si tratti



La presentazione bolognese del dvd sulla biodiversità alla Libreria Ambasciatori, con la presenza degli autori e del botanico Carlo Ferrari, uno dei naturalisti intervistati nel documentario. Nella pagina precedente, accoppiamento di licene.

MARIA VITTORIA BIONDI

La copertina del dvd contiene il logo, disegnato da Maria Elena Ferrari, per la biodiversità in Emilia-Romagna e, a fianco, la presentazione del documentario sulla biodiversità a Forlì nel 2009, con la partecipazione di Giorgio Celli.



FIORENZO ROSSETTI

Sotto, rospo smeraldino e, in basso, *Fritillaria montana*.



GIANCARLO TEGALDI



PATRICIA FERRARI

di un'azione trasversale che interessa in modo multidisciplinare tutti i settori. Anche per i più informati, inoltre, la perdita di biodiversità non riguarda la vita di tutti i giorni, non attiene alla sfera dell'economia e, in ogni caso, è un problema lontano, che ha a che fare soprattutto con la sfera globale. Le stesse cose, qualche anno fa, i più le pensavano per i cambiamenti climatici.

Emerge dunque con chiarezza che ancora non c'è coscienza del valore reale che ha la biodiversità per la salvaguardia di tutti gli ecosistemi e per chi li abita, l'uomo innanzitutto. La strada per portare la conoscenza su questo tema a livelli mediamente accettabili è ancora lunga e, in mancanza di ciò, l'opinione pubblica europea non sta esercitando la necessaria pressione affinché i decisori pubblici, e cioè i governi, promuovano tutte le azioni utili ad arrestare la perdita della biodiversità: a cominciare da un uso meno dissennato delle risorse naturali e da una modifica del modo di produrre e consumare, favorendo stili di vita più consoni con la natura. Se non si ha la percezione della distanza che ancora separa la consapevolezza della gravità del fenomeno (la progressiva erosione della biodiversità), delle sue implicazioni e delle azioni indispensabili per contrastarlo, non potranno avere successo né le denunce della situazione, né le sporadiche iniziative promosse localmente per favorire la conservazione di habitat e specie più minacciate. Di questo dobbiamo avere coscienza, se

vogliamo promuovere azioni efficaci e ben mirate al cuore del problema.

Fatta questa premessa, vediamo brevemente come si è arrivati alla riunione di Nagoya della Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Diversità Biologica, siglata a Rio de Janeiro nel 1992, e cosa ne è scaturito. A partire dal 2002 i rappresentanti dei governi di tutto il mondo si sono impegnati in più occasioni a ottenere una significativa riduzione del tasso di perdita della biodiversità entro il 2010. Purtroppo, ad oggi, questo obiettivo è stato mancato. Come è noto la biodiversità continua a essere erosa a ritmi da 100 a 1000 volte maggiori di quelli dati dalla scomparsa naturale delle specie.

Una delle maggiori novità emerse a Nagoya è stata la presentazione del documento riassuntivo TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity), la più ampia e autorevole analisi mai realizzata finora sull'economia della biodiversità e degli ecosistemi. Il TEEB è certamente un importantissimo passo in avanti, frutto di un lungo e progressivo lavoro iniziato parecchi anni fa che ha di fatto coniato una nuova economia fortemente legata all'ecologia. Gli studiosi che hanno collaborato al lavoro sono estremamente consapevoli delle difficoltà di fornire valutazioni monetarie applicate ai servizi che gli ecosistemi offrono al benessere e alle economie delle società umane, ma hanno tuttavia cercato di mettere ordine nell'imponente massa di studi relativi a questa nuova

Uno scoiattolo colto in un curioso atteggiamento.

Enzo Valbonesi intervistato per la trasmissione *Con i piedi per terra* all'edizione 2010 della Fiera del Birdwatching di Comacchio.



MARIA VITTORIA BIONDI

materia. Lo studio, di cui si può fare una lettura approfondita sul sito www.teebweb.org, si conclude con alcune raccomandazioni, che qui si possono richiamare solo per titoli: 1. Rendere visibile il valore natura 2. Dare un prezzo a chi non ha prezzo 3. Mettere in conto i rischi e le incertezze 4. Valutare il futuro 5. Misurare al meglio, per gestire al meglio 6. Capitale natura e riduzione della povertà 7. Andare oltre i livelli minimi 8. Le aree protette costituiscono anche un valore economico 9. Modificare gli incentivi 10. Le infrastrutture ecologiche e i cambiamenti climatici. L'obiettivo dello studio è dimostrare che la biodiversità deve essere adeguatamente considerata nella politica e nell'economia e che deve quindi essere integrata in tutte le politiche di sviluppo e nei processi di pianificazione. Secondo lo studio esiste un legame inscindibile tra lo stato di salute della biodiversità e degli ecosistemi e quello delle società umane.

Dalla conferenza di Nagoya è anche nato un protocollo, simile a quello di Kyoto del 1997, con il quale si prescrive che il 17% delle terre emerse e il 10% degli oceani diventino riserve naturali di biodiversità entro il 2020, contro l'attuale 13,1%. Il protocollo, inoltre, stabilisce programmi per la protezione di foreste e barriere coralline e per la pesca sostenibile e introduce dei limiti allo sfruttamento delle risorse genetiche. Quando il Protocollo di Nagoya sarà ratificato dai singoli stati (l'appuntamento è tra due anni), una parte dei profitti che soprattutto le case farmaceutiche stanno traendo dallo sfruttamento di queste risorse dovrà andare alle comunità locali che conservano e conoscono da secoli le proprietà di queste risorse genetiche. Il guaio, però, è che il protocollo approvato rimanda a futuri negoziati il compito di stabilire il quanto e il come di questi compensi economici. I paesi ricchi presenti a Nagoya, con l'eccezione del Giappone, non hanno infatti neppure deciso come e quanto finanziare la difesa della biodiversità, in primo luogo gli Stati Uniti, che a



ANTONIO IANIBELLI

Nagoya erano presenti solo come osservatori. Il summit, quindi, ha sancito dei successi ma lasciato ancora molte cose in sospeso, che richiederanno lavoro e impegno tra gli stati e negli stati, perché i passi avanti compiuti si consolidino e si aprano nuove prospettive. Adesso la "palla" torna nel campo locale, cioè in ambito europeo e nazionale, ed è lì che si dovrà agire per allargare gli spazi che si sono aperti a Nagoya. Da questo punto di vista il nostro paese, che si è dato una sua strategia per fermare la perdita della biodiversità solo in extremis (il documento nazionale è stato approvato dalla Conferenza Stato-Regioni solo pochi giorni prima che si aprisse il vertice giapponese), ha ora davanti a sé impegni precisi da rispettare e iniziative concrete da intraprendere. La prima cosa da fare è comporre gli organismi previsti dal documento nazionale (2011-2020), che hanno il compito di supportare il lavoro della Conferenza Stato-Regioni per il raggiungimento degli obiettivi del documento stesso e oggi anche di quelli definiti a Nagoya. Si tratta del Comitato Tecnico paritetico Stato-Regioni (di supporto alla Conferenza Stato-Regioni,

che è l'organo deputato a prendere le decisioni strategiche), dell'Osservatorio nazionale per la Biodiversità (organismo scientifico di supporto ai lavori del comitato) e infine del Tavolo permanente dei portatori di interesse (che raggrupperà tutti i principali soggetti economici e le associazioni ambientaliste). Il ministero competente sta predisponendo i relativi decreti di nomina, che saranno sottoposti, ci auguriamo a breve, al parere delle regioni.

Bisognerà prima di tutto fare i conti con diverse incognite, a cominciare dalla disponibilità delle risorse finanziarie necessarie e poi degli strumenti di intervento, ancora da costruire, attraverso i quali si dovrà dare organicità e coerenza agli sforzi del nostro paese per arrestare la perdita della biodiversità entro il 2020. Alcune di queste incognite

dovranno essere chiarite a livello europeo, perché è l'Unione Europea che dovrà approntare i principali strumenti di intervento, correggendo in parte quelli esistenti che si sono rivelati insufficienti (LIFE, Sviluppo Rurale, FESR). Altre incognite dovranno essere risolte a scala nazionale, nel senso che si dovrà decidere come finanziare la piena attuazione della Direttiva Habitat e la conseguente costruzione della Rete Natura 2000, l'aumento della superficie terrestre e marina da tutelare come riserva di biodiversità, il monitoraggio dello stato della biodiversità su tutto il territorio per sapere quali sono le tendenze in atto circa le specie e gli habitat più minacciati e, soprattutto, per misurare il grado di raggiungimento o meno degli obiettivi prefissati (prima di tutti quello di arrestare la perdita della biodiversità entro il 2020). È quindi la "politica" con la P maiuscola, come si dice, che deve intervenire.

Di fronte alla grave e purtroppo duratura crisi finanziaria ed economica che ha investito in questi ultimi anni i paesi occidentali, i decisori pubblici dovrebbero trarre considerazioni precise. La prima è che la crisi rappresenta un'occasione fondamentale per rendere più ecologica l'economia e gettare le basi per una nuova fase di progresso incentrata su basse emissioni di carbonio e su un uso sostenibile delle risorse naturali, il cui parametro principale di misurazione può essere rappresentato innanzitutto dall'arresto della perdita di biodiversità. Purtroppo, quasi ovunque nel mondo, le agende politiche degli stati, nonostante i parziali successi registrati a Nagoya, non hanno ancora messo al giusto posto le politiche ambientali e anche quando esse esistono quasi mai comprendono obiettivi e azioni per frenare la perdita della biodiversità. Tutto questo non deve, però, scoraggiare le tante forze, sparse ma combattive, che vogliono agire per raggiungere gli obiettivi di Nagoya. Per questo è fondamentale cercare di sensibilizzare in ogni modo l'opinione pubblica, nella consapevolezza che i leader politici del mondo non faranno nulla se non saranno i cittadini a chiederlo con la dovuta forza.

Il crinale tra Emilia e Toscana visto dai Balzi dell'Ora, nel Parco Regionale Corno alle Scale; in primo piano *Alyssoides utriculata*.



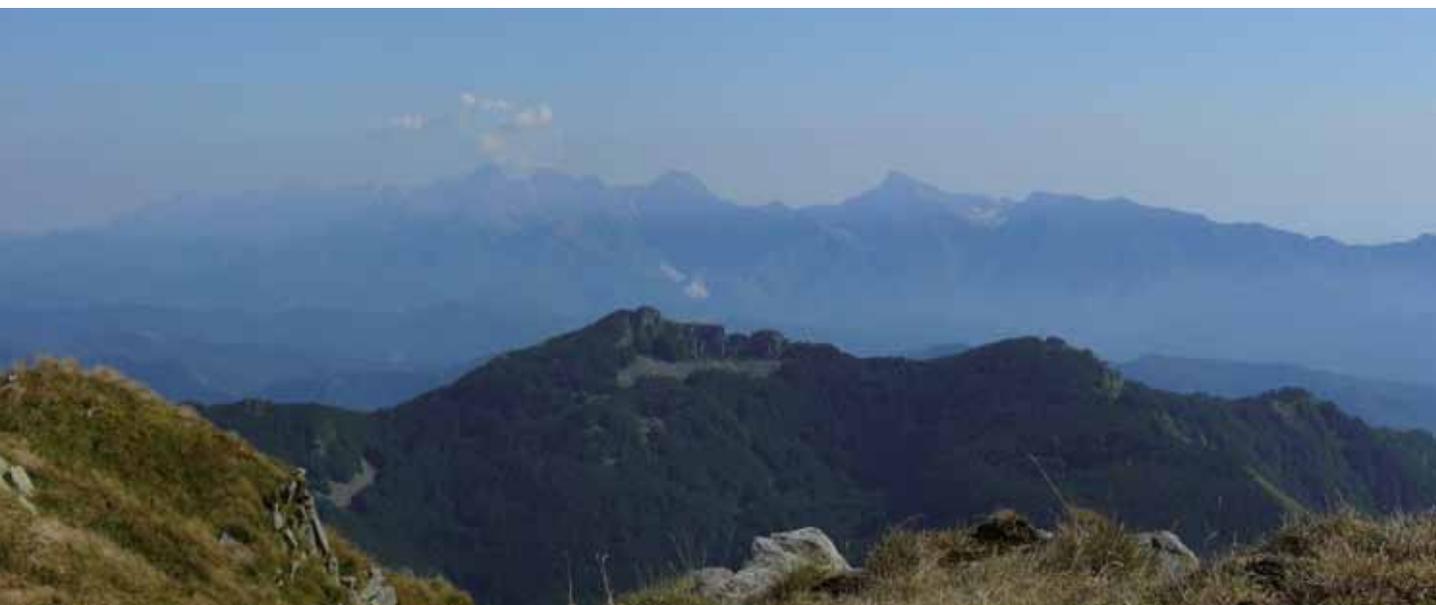
Un grande accordo per la dorsale appenninica

Il protocollo tra Emilia-Romagna, Liguria e Toscana per il governo unitario delle risorse

di **Fausto Giovanelli**
Presidente del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano

Nell'intenso "stress" che vive la finanza pubblica, nella stasi della produttività italiana e nelle tinte scure della prospettiva politica (e morale) dell'Italia, c'è ancora posto per i parchi? L'idea di "tagliarli" ha fatto capolino, e anche qualcosa di più, nelle manovre finanziarie, erariali e locali. Ma non è passata. La parola "parco" ha ancora, e forse sempre di più, una valenza positiva. Così da Nagoya alla Sicilia e all'Appennino è emersa la vitalità di queste istituzioni dedicate alla sostenibilità. Nel XXI secolo la biodiversità, l'equilibrio uomo-natura, il paesaggio, le identità territoriali sono valori in espansione. Forze dinamiche, capitale fisso di una possibile, e più alta, qualità del vivere. Certo, dipende da come i parchi interpretano il loro ruolo. Da come sanno integrarsi nel modo migliore, e non separarsi, da un assetto istituzionale più complessivo (anch'esso in tensione). Per l'Italia, il Bel Paese, l'insieme dei parchi regionali e nazionali è un patrimonio importante. Tutti i "Made in Italy", vecchi e nuovi, da territorio e paesaggio ricavano, come minimo, un bel po' di fascino aggiuntivo.

Le risorse minimali dedicate ai parchi, molto al di sotto dell'uno per mille del Pil, sono in ogni caso un investimento molto conveniente per la competitività futura del Paese. È un fatto certo e piuttosto facile da dimostrare, sulla base di comuni indicatori economici. Tuttavia non è chiaro! Non è affatto chiaro! Perché? Perché anche i parchi e le politiche territoriali che essi devono progettare, animare e contribuire a realizzare devono ripensarsi e ricollocarsi. L'autoreferenza, se mai ha pagato, non paga più. Le cosiddette politiche di sistema, introdotte dalla Legge 426 nel lontano 1998, ma richiamate anche in numerose leggi regionali sulle aree protette, non sono più rinviabili. Sono una necessità urgente e inderogabile, per rilanciare i parchi nonostante la forte concentrazione delle risorse di spesa. In politica come nell'economia, a volte, nuovi brevetti e nuove idee, come nuovi prodotti, rendono più delle risorse quantitativamente intese. Da tempo la frammentazione dei parchi, insieme a una miriade di "buone pra-





ARCHIVIO APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Nella pagina precedente, panorama sulle Alpi Apuane. Sopra, la Fortezza delle Verrucole, a San Romano in Garfagnana e, in basso, escursionisti nei pressi del Passo Compione (1794 m), nel territorio del Parco Regionale Valli del Cedra e del Parma.

tiche” (di cui sono state compilate ormai ricche antologie), produce una sensazione di dispersione, di pura testimonianza. Una sorta di tradizionalità, al limite del folclore, per una forma istituzionale, il “parco”, che è, dati alla mano, tra le più moderne, qualitative e in espansione su scala planetaria.

Se c'è qualcosa di vero in tutto questo dobbiamo, come parchi, guardarci in casa e guardarci negli occhi. Poi dobbiamo subito alzarli verso i comuni, le province e le regioni, non per chiedere quanti soldi ci lasciano, magari strappandoli a servizi e bisogni cosiddetti primari, ma per proporci come agenti di ricerca e sviluppo della complessiva qualità territoriale, ambientale ed economica (i due aspetti sono molto meno separabili di quanto non si pensi).

È in questo contesto che viene in valore (nazionale, interregionale, locale per l'Appennino), il protocollo d'intenti siglato tra le tre regioni Emilia-Romagna, Toscana e Liguria che guarda unitariamente, e per la prima volta, a una porzione di territorio tra Val Padana e Mediterraneo, che si raccoglie nello spazio quadrilatero tra La Spezia e Pisa (versante a mare) e Parma e Modena (versante padano). È un territorio ridotto ma estremamente variegato, che ha vissuto e vive due climi (continentale e mediterraneo), ma anche due storie separate, o meglio più storie, più culture, più cucine, più sapori, più paesaggi, naturali e umani. È terra di confine, ma che confine!

A ben vedere le eccellenze non mancano in questa zona, da quelle alimentari a quelle artistiche, da quelle ambientali a quelle paesistiche, da quelle produttive a quelle istituzionali: Prosciutto di Parma e Lardo di Colonnata, Parmigiano Reggiano e olio della Lunigiana, cave di marmo e Museo della Ferrari, il Golfo dei Poeti e Portofino, i Malaspina e i Canossa, scogliere e spiagge, montagne e laghi, torbiere e torrenti, pascoli, boschi e castagneti, le Cinque Terre, San Pellegrino e Bismantova, la Garfagnana e la Lunigiana. Città, aeroporti, cattedrali. Intorno terre verdiane e luoghi cari a Puccini, gotico nelle città e romanico nelle pievi. La sapienza del territorio rappresentata anche da decine e decine di prodotti tipici Dop e Igp (64 nelle sole province del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano). L'elenco potrebbe essere più lungo, ma può bastare.

I parchi, comunque, non sono lì per caso. Nel raggio di 70 km, ce ne sono tre nazionali e sei regionali, di mare e di montagna. Forse anche troppi, ma ognuno ha una o più vere ragioni d'essere. Il protocollo firmato tre anni fa tra di loro tenta azioni di promozione e gestioni sinergiche del ruolo delle aree protette e apre una strada a tutte le altre istituzioni locali. Ma quello firmato tra le tre regioni apre la prospettiva molto più ampia di un distretto della *soft economy* (che ora è anche *green economy*). Un nuovo tipo di distretto delle qualità italiane, dove tanti operatori e settori di piccola industria, artigianato, commercio, servizi alla persona possono sinergicamente rafforzarsi, lanciando nuovi prodotti e nuovi turismi di vicinato e internazionali.

Basta scorrere alcuni tra i titoli dei diversi programmi contenuti nell'intesa interregionale per apprezzare il valore del salto compiuto: “Parchi di Mare e d'Appennino”, vero asse portante della collaborazione tra regioni e parchi; “Biodiversità di crinale”, per il monitoraggio e la gestione delle popolazioni faunistiche e degli ecosistemi; “Le alte vie dei Parchi dell'Appennino settentrionale”, finalizzato a organizzare e promuovere la rete escursionistica, le antiche vie di connessione



MONICA PALAZZINI

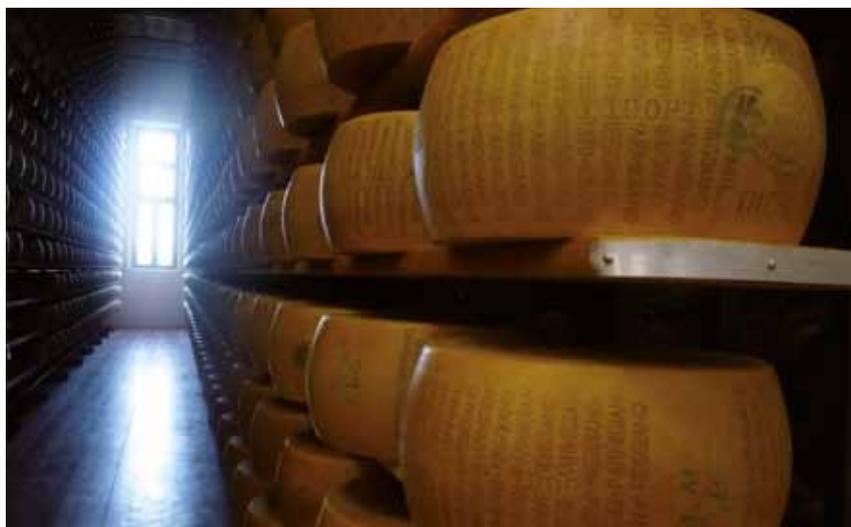


FRANCESCO FERRETTI

L'imponente mole dell'Alpe di Succiso (2017 m), imbiancata dalla neve, nel Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano.

tra i due mari e le direttrici storiche transappenniniche; "L'uomo ed il territorio", per stimolare e incentivare gli interventi degli abitanti delle montagne liguri-tosco-emiliane per la gestione dei versanti e trasferire anche alla difesa del suolo e alla conservazione degli habitat il principio della sussidiarietà dell'intervento pubblico; "Parchi di energia", per interventi che applichino le tecniche della bioarchitettura e dell'efficienza energetica e privilegino impianti per l'utilizzo di risorse energetiche rinnovabili; "Il legno dei Parchi", per integrare la riqualificazione forestale con l'impiego in sede locale del legname. Anche in questo caso l'elenco sarebbe più lungo ed è giusto fermarsi.

Un magazzino per la stagionatura del Parmigiano Reggiano.



MARIA VITTORIA BIONDI

Ciò che va sottolineato è che dai parchi è venuta una spinta ad andare oltre i loro tradizionali mestieri e che dai parchi, dal loro stimolo a unire conservazione e competizione e a fare della conservazione un elemento essenziale della competizione, si è passati alle Regioni e, lungo questo percorso, domani potranno trovare un nuovo protagonismo anche province e comuni, se vorranno avvalersi della possibilità di coinvolgere imprese e comunità, in un'affermazione di nuova e genuina identità territoriale, in grado di andare oltre la semplice appartenenza.

Ci sono esperienze d'eccellenza da mettere a frutto, come quella delle Cinque Terre, che ha rappresentato e continuerà a rappresentare, quale che sia l'esito della triste vicenda in corso, uno dei pochi successi nazionali sul fronte della buona gestione territoriale combinata con il marketing territoriale e turistico. Un investimento ad altissimo valore aggiunto e di grande resa. Ma ci sono altri tentativi in affanno. Dunque ci sono complementarietà e alleanze territoriali da scoprire e rafforzare. Ci sono confini non amministrativi ma culturali e soprattutto di governo da riscrivere. Per farlo occorrono idee giovani, approcci inconsueti ma comunque solidi. Nei parchi c'è un patrimonio fatto di tutto ciò e in più composto di entusiasmo e (ancora, per ora) snellezza e flessibilità. Nelle regioni, come l'intesa dimostra, permane una forza che accompagna lungimiranza e saggezza di governo. Nei comuni e nelle province ci sono gruppi dirigenti che non possono ignorare la prova e rinunciare alla ricerca di nuove strade per l'affermazione dell'autonomismo e dell'interesse locale. Si può provare, a partire dal contesto previsto dal protocollo delle regioni, a insediare una cabina di regia, o meglio un motore di ricerca e sviluppo, non aggiuntivo rispetto alle politiche territoriali in atto ma utile a una loro ridefinizione reciproca e dinamica, per evidenziare ed esprimere tutte le potenzialità depositate in territori ingiustamente ritenuti marginali, e comunque "sottovalutati", e per portarvi qualità e freschezza di risorse umane.

Storia di un'oasi

Come è nata la Riserva Naturale di Torrile e Trecasali

di **Maurizio Ravasini**
Riserva Naturale di Torrile e Trecasali

Rileggo un mio taccuino di campagna: “I primi raggi di sole illuminano di bagliori corallo le infiorescenze piumose delle tife ancora presenti ai bordi del piccolo canneto. Posato su uno stelo, ormai nudo per l'azione del vento che ha disperso tutti i semi accorpati nel 'sigaro', il martin pescatore esplora con attenzione i rami subacquei del miriofillo; l'acqua limpida gli consente di vedere con precisione la possibile preda... un tuffo repentino... e il ritorno allo stelo con una piccola scardola nel becco. (...) Un'acuta serie di stridenti e lamentosi 'chick-chick-chick' emessi con brevi pause e un incalzante carosello volante con picchiate sempre più veloci e radenti il terreno annunciano il piccolo gruppo di cavalieri appena arrivati a destinazione dopo un lungo volo migratorio dai quartieri invernali nel bacino del Niger... Sono tornati anche quest'anno nell'oasi...”.

L'idea di creare un'oasi naturalistica nacque proprio dalla scoperta, nell'agosto 1977, in compagnia dell'amico ornitologo Annibale Tornielli, di due coppie nidificanti di cavaliere d'Italia nelle vasche di lagunaggio dello stabilimento Eridania di San Quirico, nei pressi di Torrile. La specie era allora molto rara sul territorio italiano e le coppie individuate erano le uniche nidificanti nella nostra provincia. Seguimmo le coppie anche negli anni successivi e riscontrammo che, in seguito al repentino innalzamento dell'acqua presente nelle vasche o al mancato svuotamento delle stesse, la specie non si riproduceva o aveva seri problemi nell'allevamento dei piccoli. Da queste osservazioni maturò l'idea di ricreare in un'area attigua alle vasche dello stabilimento una nuova zona umida a disposizione delle specie legate a questo tipo di ambiente, fortemente rarefatte per la mancanza di habitat idonei. Grazie all'interessamento di Lorenzo Mantero, direttore in quel periodo dello stabilimento e convertito al *birdwatching* dalla nostra discreta insistenza, l'Eridania concesse alla LIPU in comodato gratuito i primi 8 ettari di terreno. Il progetto intendeva trasformare il terreno, un campo coltivato a orzo e mais, in una palude, un ecosistema ormai completamente scomparso dalla pianura parmense, interamente bonificata per le attività agricole.

Volo di germani reali e pavoncelle sull'oasi; sullo sfondo le strutture industriali dello zuccherificio di San Quirico.



L'oasi nel 1987, con la prima zona umida appena ultimata.



MAURIZIO RAVASINI

Sotto, un particolare della garzaia, con alcuni nidi di aironi. In basso, la realizzazione della nuova zona umida nel 1992.



VITTORIO BELLONI

Ricordo l'incontro decisivo nella sede dell'Eridania a Genova. Ricordo l'addetto all'ascensore che prima non voleva farci salire e poi, dopo una surreale telefonata con i suoi dirigenti, quasi ci riveriva. Ricordo le richieste tecniche per verificare la nostra preparazione, le disquisizioni sul livello dell'acqua delle vasche di lagunaggio dello stabilimento e le tante altre domande su quello che, in fondo, era il primo progetto di mitigazione ambientale di un grande insediamento industriale. Ricordo, soprattutto, la tensione nel cercare di esprimere le nostre competenze tecnico-scientifiche e, dopo il colloquio, l'attesa di un riscontro e, finalmente, la firma faticosa del primo comodato che ci permetteva di prose-

guire nel progetto (con l'impressione che forse nessuno ci credesse veramente e che la nostra idea fosse in realtà accolta con sufficienza).

Il primo intervento da eseguire fu lo scavo e, data la mancanza di fondi, si decise di finanziarlo con l'argilla estratta: ci presentammo con uno schizzo a una vicina fornace del Gruppo Sereni per esporre il progetto, proponendo argilla in cambio del modellamento della zona umida. Il progetto venne accolto con prontezza dal proprietario, Sergio Sereni, e grazie a questo riscontro positivo tornammo a casa pieni di speranze e, insieme a un gruppo di amici (tecnici, biologi, docenti universitari), cominciammo a dare vita al primo progetto italiano di restauro di una zona umida completamente artificiale. Con l'aiuto di Luigi Maini e Gianpietro Desanti, dopo molte ore passate a mettere sulla carta le idee che via via si affacciavano, venne redatto il progetto particolareggiato, ufficialmente firmato dall'ing. Daniele Pellicelli, che fu presentato al Comune di Torri-le. Il sindaco Giovanni Buttarelli prese a cuore l'iniziativa e la pilotò verso la concessione edilizia, rilasciata il 3 luglio 1986. Era fatta! Le incombenze burocratiche erano alle nostre spalle e potevano finalmente iniziare i lavori veri. Il sogno accarezzato da quasi dieci anni diventava realtà.

In un anno di lavoro furono estratti



MAURIZIO RAVASINI



CARLO GALLIANI

Volo di germani reali nella riserva.

85.000 m³ di argilla e movimentati altri 15.000 per creare isole e batimetrie diversificate. Poi iniziarono le piantagioni di vegetazione palustre, ripariale e boschiva (30.000 piante in un anno). Per facilitare la fruizione dell'oasi ed evitare eccessivi disturbi alla fauna si decise di utilizzare camminamenti in legno adatti anche ai disabili, di installare vari pannelli esplicativi e di realizzare tre capanni per l'osservazione e uno per accogliere i visitatori (con molto lavoro volontario e un contributo dell'azienda Invicta).

Nel 1988 l'oasi venne inaugurata alla presenza del ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo e di un migliaio di persone, in parte attratte dalla novità. In quella occasione l'indimenticabile presidente della LIPU Mario Pastore liberò un airone rosso e il ministro una spatola (due uccelli curati nei

centri di recupero dell'associazione). Nel 1989 venne allagata un'area di un ettaro adiacente alla prima vasca, dando inizio a una serie di progetti per allargare il nucleo storico dell'oasi. Sin dai primi anni l'area ha attirato miriadi di visitatori, tra cui molte scolaresche, appassionati *birdwatcher* e fotonaturalisti. Nel 1991 una nuova concessione di Eridania ha consentito un ampliamento dell'oasi di quattro ettari. Nella nuova area è stato creato un ambiente più esteso per i cavalieri d'Italia e nelle isole appositamente create hanno nidificato 40 coppie. Nell'occasione è iniziata la collaborazione con l'Industria Laterizi Giavarini, che si è nel tempo consolidata avviando nuovi e ambiziosi progetti che porteranno a raddoppiare la superficie dell'oasi rispetto a quella attuale. Nel 1992 la LIPU ha acquistato un podere di 8 ettari, attiguo ai canali Lomo e Galasso, portando a 22 ettari l'estensione complessiva dell'oasi. Nel 1993 si è aggiunto un nuovo allargamento di 10 ettari, sempre di proprietà Eridania, che ha permesso di sviluppare nuovi ambienti per gli uccelli e nuove possibilità per i visitatori, creando quello che è il nucleo centrale dell'oasi attualmente visitabile. Un progetto molto articolato e complesso per la creazione di una nuova zona umida di media estensione ha integrato quanto già costruito in passato, aumentando ancora le potenzialità

Sotto, due immagini di cavalieri d'Italia, la specie a cui è in qualche modo legata l'origine della riserva, e, a fianco, un adulto di sgarza ciuffetto con la preda appena catturata.



CARLO FIETTA



MAURIZIO RAVASINI



GIANNI SCHIANCHI

attrattive dell'oasi. Nel 1997 la Provincia di Parma ha approvato la creazione di un'oasi faunistica che ha oggi una superficie di 282 ettari, in massima parte gestiti naturalisticamente (con la creazione di nuove zone umide e boschi planiziali). Verso la fine degli anni '90 e nei primi anni del nuovo secolo, grazie anche ai contributi di fondazioni e aziende parmensi, l'oasi è stata dotata di un grande parcheggio, di un centro visite, di aule didattiche, di una nuova pavimentazione in ghiaia per la maggior parte dei cammina-

menti e sono naturalmente proseguiti i lavori di manutenzione, ampliamento e miglioramento della zona umida. La creazione di una IBA (International Bird Area) e di una ZPS (Zona di Protezione Speciale) inserita nell'elenco della Rete Natura 2000 e alla fine, nel luglio 2010, l'istituzione della riserva regionale su una superficie di 109 ettari circa, sono il felice coronamento del lavoro svolto da tanti volontari e la consacrazione dei positivi risultati ottenuti da questo sogno nato veramente dalla passione per la natura.

I VALORI AMBIENTALI DELLA RISERVA

Dove prima esistevano solo campi coltivati, in una zona della bassa pianura banalizzata e compromessa dalla presenza di un grosso insediamento industriale, è stato ricreato un nuovo ecosistema palustre con zone umide e boschi ripariali e planiziali. Il valore generale della biodiversità dell'area è cresciuto negli anni, grazie all'evoluzione dei microambienti. La presenza dei boschi contribuisce a elevare il valore ambientale generale e assume anche carattere di eccezionalità, trattandosi delle uniche formazioni boschive di questa parte di pianura. L'oasi costituisce un'importante riserva biogenetica e floristica, per la presenza e l'immissione di piante rare o in pericolo d'estinzione nella bassa pianura e di fitoassociazioni scomparse dopo la bonifica o la trasformazione agricola dei boschi. Tra gli alberi e gli arbusti spiccano salice cenerino, ontano nero, frassino ossifillo, carpino bianco, corniolo, ligustro, spincervino, frangola e, tra le piante erbacee, campanellino estivo, clematide minore, nannufero, ninfea bianca, calamo aromatico, ibisco di palude; per alcune di queste specie si tratta dell'unica stazione di presenza nella provincia. Notevoli sono anche le associazioni di piante acquatiche come il giunco fiorito e le estese presenze di giaggiolo acquatico. Un elevato valore hanno anche le porzioni lasciate incolte e all'evoluzione naturale lungo i canali Lorno e Galasso. Per quanto riguarda la fauna l'oasi ha da tempo assunto una rilevante importanza per il Parmense e rappresenta un capace punto di sosta per i migratori: 5000 germani reali e 7-9000 pavoncelle nel pieno del periodo migratorio, 2-3000 limicoli al giorno in alcuni periodi di punta primaverili. L'oasi, inoltre, è un sito riproduttivo per cavaliere d'Italia (98 coppie nel 1995 e 185 nel 2000; tra il 10 e il 20% della popolazione italiana), sterna comune (20-32 coppie a seconda delle disponibilità di siti riproduttivi), fraticello (1-3 coppie irregolari negli ultimi anni), marzaiola (3-5 coppie), alzavola (una coppia regolare; unica stazione provinciale e una delle poche in Italia settentrionale), mestolone (1-7 coppie annualmente), canapiglia (1-2 coppie), moriglione (una coppia regolare), volpoca



MAURIZIO RAVASINI

(ultimo importante acquisto nelle stagioni riproduttive 2006 e 2010); sono anche presenti schiribilla (una delle tre coppie del Parmense), voltolino e porciglione. Molto importante è stato, in uno dei due boschi ripariali appositamente creati a questo scopo, l'insediamento di una colonia di aironi nidificanti, che comprende tutte le specie coloniali italiane, oltre a tarabuso e tarabusino. Dalla prima coppia di aironi cenerino che nidificò su un'isola galleggiante artificiale nel 1998, le coppie nidificanti sono diventate 74 nel 2004, 232 nel 2005 e nel 2010 hanno raggiunto la cifra record di 645, che fa di questa colonia la seconda per importanza a livello provinciale e una delle più importanti della regione. Anche le specie di rapaci sono piuttosto numerose e nell'oasi nidificano regolarmente sparviere, poiana, gheppio, lodolaio, barbagianni, gufo comune, civetta e, irregolarmente, falco cuculo, allocco, assiolo, pellegrino, grillaio e falco di palude (l'ultimo arrivato). L'elevato valore faunistico raggiunto è dimostrato anche dal regolare svernamento, negli ultimi anni, dell'aquila anatraia maggiore, dal costante aumento di anatre svernanti (in media 5-6000 individui), dalla presenza invernale dell'aquila di mare, dalle osservazioni di specie rare come aquila imperiale, pavoncella gregaria, chiurlo tello e gambecchio minore, dal dormitorio degli

aironi bianchi maggiori (59 individui nel 2000-2001), rarissimi sino a dieci anni fa, e da colombacci e colombe (288 individui nell'inverno 2004).

Tra i mammiferi sono da segnalare puzzola, tasso, scoiattolo, istrice, capriolo, oltre al toporagno acquatico di Miller, ormai molto raro nella pianura. Tra la cosiddetta "fauna minore" spiccano testuggine palustre, rana di Lataste, più di trenta specie di odonati e diverse specie di lepidotteri e aracnidi. Tra i pesci, infine, sono presenti luccio e gobione. Da ultimo è bene ricordare che la riserva funziona come cassa d'espansione dei canali Lorno e Galasso. Nel 1999, ad esempio, l'oasi rese evidente il suo importante ruolo come cassa di colmata per contenere le tracimazioni dei due canali, accogliendo 300.000 m³ circa d'acqua (con notevoli ripercussioni sulle infrastrutture per le visite), che altrimenti avrebbero allagato l'abitato di Ponte di Pietra, creato problemi a quello di Torrice e causato gravi danni al vicino insediamento industriale. Un ruolo analogo la riserva ha svolto anche nei tre eventi calamitosi dell'anno successivo e la cooperazione con il Consorzio di Bonifica provinciale permetterà anche nel futuro un utilizzo delle vasche attuali e di quelle in procinto di essere costruite per contenere fenomeni alluvionali pericolosi per tutta l'area circostante.

I Ghirardi

Una nuova riserva naturale nell'Appennino parmense

di *Guido Sardella*
Riserva Naturale dei Ghirardi

Il territorio dell'oasi dei Ghirardi è un mosaico di boschi, prati, incolti e calanchi che custodiscono una ricco patrimonio di biodiversità.

Apro il mio taccuino del 1983 alla pagina del 5 marzo: “Alle 15.30 abbiamo compiuto la prima escursione alla futura Oasi dei Ghirardi. All’inizio si attraversa un bosco di cerro e roverelle, con arbusteto di ginepro. Poi si passa in un grande prato, dove abbiamo osservato molte allodole ed un fagiano. Nell’erba vediamo le arature dei cinghiali e le fatte di una lepre. In basso, verso il torrente, un bosco abbastanza maturo di pino nero frammisto a querce. Qui abbiamo trovato le borre di un allocco. Due poiane si sono alzate roteando dal bosco, in coppia. Alcune pigne, mangiate da uno scoiattolo, giacevano ai piedi di un albero. Confidentissima, una banda di regoli volava tra i ginepri...” Frasi un po’ sconnesse di un quindicenne che da pochi anni si era avvicinato all’esplorazione della natura con tanta curiosità ed emozione e non sapeva che quel giorno lo avrebbe segnato per sempre. In realtà, allora, l’oasi esisteva già da quattro anni. L’“Oasi faunistica di protezione della fauna”, infatti, era nata per volontà degli illuminati proprietari di gran parte dell’area, i signori Marchini-Camia, su un territorio di 600 ettari fatto di colline boschose, prati stabili, incolti cespugliati, calanchi e greti di torrenti lungo l’alto corso del Taro, nei comuni di Borgo Val di Taro e Albareto, nell’Appennino occidentale parmense. “Futura”, quel giorno, era l’idea di un’oasi attrezzata per il pubblico, con sentieri, centro visite, cartelli illustrativi, escursioni guidate, che sarebbe diventata realtà solo nel 1996, con il supporto del WWF Italia. Un’oasi “fatta in casa”, sempre alle prese con la mancanza di fondi ma spinta dall’entusia-



VITA NEI BOSCHI

Il territorio della riserva è un mosaico di aree boscate, terreni agricoli in coltivazione o abbandonati, pareti rocciose, calanchi, greti ghiaiosi, rii incisi nella roccia. I boschi occupano circa metà della superficie: accanto al ceduo di cerro e al castagneto abbandonato, forme tipiche del bosco in tutta questa porzione di Appennino, diffusissime nelle valli circostanti, si trovano lembi di formazioni forestali più rare: querceti misti acidofili con rovere, cerro e farnia, accompagnati da sottobosco con melo selvatico, ciavardello, nespolo; boscaglie ripariali di ontano bianco; versanti ripidi ammantati da tigli, aceri d'Ungheria, carpini bianchi e cerri, con sottobosco di noccioli; persino una recente colonizzazione spontanea di pino silvestre in

quello che potrebbe essere il nucleo più settentrionale di tutto l'Appennino. Senza dimenticare gli ambienti forestali di origine antropica: i castagneti, purtroppo tutti abbandonati e in via di rinaturalizzazione da parte di roveri e cerri; le piantagioni di pino nero d'Austria a consolidamento di vecchie frane e calanchi, parzialmente riconquistate dalle latifoglie con formazione di boschi misti preziosissimi per la fauna; altre piantagioni di conifere, con abete rosso e pino strobo. Questa diversità di ambienti, legata anche alla varietà di microclimi dovuti alla diversa esposizione dei versanti, consente la vita a specie diversissime: piante mediterranee come l'erica arborea e *Serapias neglecta*, una piccola orchidea comune nella



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA

vicina Liguria ma scarsa e localizzata nella nostra regione, che vegetano a poca distanza da piante tipiche di piani montani superiori, come il faggio e *Traunsteinera globosa*, un'orchidea dei pascoli sommitali, che qui scende a circa 500 m di quota. Nei boschi nidificano vari rapaci: l'astore, simbolo dell'oasi, lo sparviere, la poiana, il falco pecchiaiolo, il biancone e il lodolaio. Nei grandi esemplari di roverella costruiscono il nido rampichino e picchio rosso minore, che insieme a quello verde e a quello rosso maggiore si dedica alla predazione della ricca entomofauna, solo parzialmente studiata, che comprende specie di interesse comunitario, come il cervo volante e il cerambice della quercia, e altre specie vistose come lo scarabeo rinoceronte e il carabide *Calosoma sycophanta*. I mammiferi sono quelli tipici delle formazioni boscate montane: scoiattolo, ghio, moscardino, tasso, faina, donnola, volpe, la rara puzzola e, nei mesi invernali, il lupo.

Il torcicollo è un piccolo picchio migratore, che divora uova e larve di formica, legato ai paesaggi agricoli tradizionali e attualmente in forte diminuzione in tutta Europa.



GUIDO SARDELLA

smo dei responsabili e di decine di volontari, che hanno dedicato il loro tempo libero a studiare il territorio, accompagnare visitatori e scolaresche, costruire e mantenere sentieri. Indagando la zona abbiamo scoperto tante cose interessanti: lembi di querceto misto ricchi di specie poco comuni come tiglio selvatico, melo fiorentino e pseudosughera, prati stabili ricchi di orchidee (ben 33 specie censite), pozze naturali d'acqua sorgiva brulicanti di vita (dalle chiocciole acquatiche ai coleotteri e agli anfibi come il tritone crestato italico, quello apuano e quello punteggiato), incolti con fitti cespugli di biancospino, prugnolo e pero selvatico dove nidificano diverse specie di interesse comunitario. Nel corso di due decenni abbiamo visto l'evolversi del paesaggio, la riduzione dei terreni coltivati, l'espansione dei boschi, l'estinzione

di uccelli di campagna come la starna e la comparsa di nuove specie come il biancone (arrivato nel 1990) e il gruccione (che ha scavato il primo nido nel 1995), l'istrice (comparso nel 1999) e, ma è già storia di oggi, il cervo. Ci siamo scontrati con la presenza abbondante di una specie problematica come il cinghiale, che oltre ai danni economici dovuti alla devastazione dei prati da sfalcio ha causato anche la sparizione o riduzione di diverse specie faunistiche e botaniche: vari uccelli che nidificano a terra di cui preda le uova (starna, pernice rossa, allodola) e alcune orchidee, come *Orchis purpurea* e *Neotinea tridentata*, di cui scalza i bulbi; senza dimenticare la trasformazione dei piccoli habitat acquatici (pozze di bosco, stagni, anse di torrente) che diventano insogli fangosi da cui viene allontanata ogni forma

La passera scopaiola, in inverno molto diffusa nei fondovalle, in primavera nidifica nei cespuglieti del crinale appenninico.

di vita. Sempre il cinghiale è ancora oggi un elemento di discordia tra parte della comunità locale e l'oasi, che un po' è vittima del gioco a rimpiattino tra amministrazioni pubbliche e interessi venatori e agricoli. Ma questa è storia comune a tutto l'Appennino. Quello che abbiamo imparato in tutti questi anni è che la nostra idea romantica degli inizi, quando io e gli amici con cui abbiamo dato vita a questa avventura sognavamo di "restituire" un lembo di territorio alla natura, dove quest'ultima "potesse fare da sé", senza l'intervento dell'uomo, era decisamente ingenua. Le numerose starnie che cantavano



GUIDO SARBELLA

di sera nei prati in quell'ormai lontano 1983 non ci sono più; sempre meno esemplari di *Neotinea ustulata* spuntano nell'erba nuova di maggio; i ginepri si sono infittiti sino a diventare impenetrabili e i cerri al loro interno ormai sveltano, pronti nei prossimi anni ad allargare le chiome e soffocarli nell'ombra. La parola chiave per scongiurare il prevalere di una eccessiva uniformità ambientale e la riduzione della biodiversità è "gestione".

Negli ultimi anni l'obiettivo nell'oasi è stato quello di riuscire a pensare e mettere in pratica azioni che potessero fermare o almeno frenare questi processi. Abbiamo cercato, pur tra



GUIDO SARBELLA

Un esemplare di *Favonius quercus*, un licenide tipico dei querceti.

UN GIARDINO FIORITO NATURALE



GUIDO SARBELLA

Le aree agricole presenti nella riserva sono simili a radure circondate dai boschi, punteggiate da grandi esemplari ultracentenari di roverelle. In parte sono tuttora utilizzate per la fienagione, in parte abbandonate e colonizzate da arbusti spinosi, nel processo naturale che nell'arco di qualche decennio ricostituisce il bosco originario. Anche negli arbusteti, come nei boschi, si manifesta una notevole diversità: formazioni impenetrabili a prugnolo e pero selvatico, distese di fitti ginepri colonnari, radi assembramenti di rose canine che si ammantano di fiori all'inizio dell'estate. I cespuglieti sono l'ambiente di elezione delle specie faunistiche più importanti della riserva: il notturno succiacapre (presente con 6-7 coppie), l'averla piccola (presente con 9-10 coppie), in grave declino in pianura ma ancora diffusa e comune in montagna, la tottavilla, la rarissima bigia grossa, il torcicollo. I prati e i cespuglieti sono in estate il terreno di caccia del biancone, predatore di serpenti, mentre d'inverno arrivano albanelle reali e smerigli, attratti dai branchi di centinaia di turdidi al pascolo (cesene, sasselli, bottacci). Durante tutto l'anno può capitare di sorprendere un'aquila reale, proveniente dai siti di nidificazioni sull'opposto versante dell'Appennino, in cerca di lepri e scoiattoli. Ma sono le specie floristiche il patrimonio più prezioso dei prati e degli incolti, che in giugno si ammantano

di fioriture estesissime e multicolori, con fiori di cuculi, rinanti, margherite, salvie e ranuncoli nelle aree sottoposte a sfalcio e una presenza più discreta ma altrettanto vasta di orchidee ai piedi di ginepri e prugnoli (*Anacamptis pyramidalis*, *Gymnadenia conopsea*, *Ophrys benacensis*, *O. fuciflora*, *Serapias neglecta* e molte altre), alle quali si aggiungono le genzianacee *Centaureum erythraea* e *Blackstonia perfoliata*. Non mancano stazioni di specie rare, come un prato che ospita oltre 50 esemplari di *Epipactis microphylla* e un acquitrino con alcune centinaia di *Epipactis palustris*.



GUIDO SARBELLA



GUIDO SARDELLA

Una scrofa di cinghiale in fuga con i piccoli.

mille problemi, la collaborazione del mondo venatorio locale per la gestione del cinghiale; abbiamo convinto giovani agricoltori a riportare pecore e capre negli incolti per favorire il controllo degli arbusti e il ripristino delle comunità di insetti legati al pascolo ovino; abbiamo avviato la collaborazione con altri proprietari sul modello di quella, esemplare, con i signori Marchini-Camia. Queste

collaborazioni, oltre a consentire la gestione del territorio in funzione della conservazione, hanno permesso, in accordo con la Provincia di Parma e la Regione Emilia-Romagna, l'inserimento dell'area nella Rete Natura 2000 come SIC e, finalmente, quest'anno, a coronamento di un sogno pluridecennale, l'istituzione della Riserva Naturale Regionale. La vera avventura inizia ora.

UN PAESAGGIO FUORI DAL TEMPO

Un vanto della riserva è quello di custodire uno scampolo di paesaggio della montagna parmenese rimasto al riparo dalle tracce di "progresso" ormai universalmente presenti (strade asfaltate, tralicci dell'alta tensione, edilizia prefabbricata, ecc.). Il merito è esclusivamente dei proprietari, che negli anni del boom economico, quando per la montagna era un periodo di emigrazione, abbandono dell'agricoltura e rapide trasformazioni, non hanno seguito l'esempio di ciò che accadeva tutt'intorno ma compiuto scelte del tutto opposte. Hanno preservato, invece di tagliarle, le decine di roverelle ultracentenarie che sono presenti, isolate o in filari, nei prati e a margine delle carraie; hanno tutelato alcuni lembi di querceto maturo; hanno restaurato, invece di lasciarli diroccare, gli edifici mezzadrili in pietra, con tetti in *ciappe* (lastre di arenaria a spacco) e balchìo di accesso al primo piano (elementi tipici dell'architettura montana); si sono opposti all'asfaltatura della strada di accesso all'area, caso più unico che raro in tutto l'Appennino; hanno preservato gli alberi da frutto di varietà locali, recuperato i vigneti tradizionali, provveduto alla piantagione di alberi e arbusti autoctoni lungo le carraie, creando un connubio esemplare tra paesaggio domestico e ambiente naturale, aperto alla fruizione (in punta di piedi) di tutti.



MONICA PALAZZINI



GUIDO SARDELLA